

Lezione 2

Origini - Manoscritti - Varianti testuali

Il libro che ci sta davanti potrebbe raccontare una suggestiva vicenda, di avventura e devozione, su come sia stata possibile nel tempo la raccolta selezionata delle sue varie composizioni. Dietro la sapiente regia che ha coordinato dall'Alto il lavoro di molte persone, differenti e lontane le une dalle altre sia in senso storico che geografico, c'è tutta una storia di travaglio e di speranza che nella "*pienezza dei tempi*" avrebbe consentito all'umanità di conoscere lo schema divino di redenzione e di operare una scelta personale e definitiva per la propria salvezza.

Il libro, che si presenta in una veste di composizione unitaria, è stato invece redatto durante un periodo superiore ai mille anni, pari a una quarantina di generazioni, impegnando oltre 40 autori dalle più svariate estrazioni sociali: sovrani e contadini, filosofi e pescatori, statisti e poeti, mandriani e medici. Ecco alcuni di tali autori, con relativa professione:

Mosè, guida politica e legislatore, cresciuto alla corte d'Egitto; Giosuè, alto ufficiale dell'esercito d'Israele; Neemia, coppiere del re Artaserse; Esdra, sacerdote e scriba; Amos, mandriano; Daniele, nobile, deportato a Babilonia e poi assunto a cariche di governo; Salomone, prestigioso sovrano orientale dalla proverbiale sapienza; Paolo, studioso della legge mosaica, avviato a sicura carriera nella religiosità ebraica, interrotta dall'improvvisa conversione sulla via di Damasco; Luca, medico e storico; Matteo, esattore delle imposte per conto di Roma; Pietro e Giovanni, pescatori di Galilea.

Gli scrittori non operarono tutti in un medesimo luogo, bensì in località diverse e in tempi diversi: Mosè, durante l'Esodo dalla terra d'Egitto, nel deserto del Sinai; Geremia, a Gerusalemme; Daniele, a Babilonia; Paolo, a Roma, in un carcere, Luca, durante i suoi numerosi viaggi; Giovanni, dall'isola di Patmos; Davide e Salomone da Gerusalemme. La Bibbia fu inoltre scritta in tre lingue: il Vecchio Testamento in ebraico con alcune parti in aramaico (Genesi 31:47; Geremia 10:11; Daniele 2:4b – 7:28; Esdra 4:8 – 6:18; 7:12-26); il Nuovo Testamento, in greco, lingua che allora era parlata in tutto l'impero romano.

MATERIALE SCRITTORIO

Un aspetto importante per la collocazione storica di un libro è dato dal materiale con cui fu composto. Qualche notizia sulle antiche tecniche di scrittura introdurrà il lettore in un affascinante mondo scomparso.

Anche se la Bibbia è un libro antichissimo, non è però il più antico. Recenti ritrovamenti archeologici hanno riportato a luce numerose testimonianze di una civiltà preesistente alla storia del popolo ebraico. Le tracce più remote di scrittura risalgono alla notte dei tempi, ad almeno 4.000 anni prima di Cristo, in terra d'Egitto. A Babilonia sono state ritrovate iscrizioni di Sargon I, che regnò attorno al 2.350 a.C.; per non parlare delle iscrizioni dei Sumeri, forse anche anteriori. Nella stessa Palestina sono state ritrovate lettere scritte da governanti di varie città databili attorno al 1.500 a.C.

Queste notizie assumono oggi una grande importanza, specialmente se si considera che, ad esempio nello scorso secolo, si riteneva che la scrittura fosse sconosciuta al tempo di Mosè e che quindi non potesse essere lui l'autore del Pentateuco (i primi cinque libri della

Bibbia). Oggi sappiamo che la scrittura era già nota molti secoli prima di Mosè. Il modo di scrivere, però, ha subito nel tempo un processo evolutivo notevole, determinato dalla tecnica di scrittura e soprattutto dal materiale adoperato. La Bibbia stessa fa riferimento ad almeno sei differenti specie di materiale.

a) La *pietra*. I più antichi ritrovamenti lasciano supporre che la pietra dev'essere stato il primo materiale scrittorio a cui l'uomo ha affidato messaggi e comunicazioni. Le più antiche iscrizioni egiziane e babilonesi sono su pietra. Famosissima è la stele di Mesa, re di Moab, sulla quale il sovrano aveva fatto incidere le sue imprese. Questa stele (dell'840 a.C.) fu vista a Dibon, nel 1868, dal tedesco F. A. Klein, che non riuscì di acquistarla dai Beduini.

L'anno successivo uno studioso francese, C. Clermont-Ganneau, ne fece eseguire dei calchi, e in seguito riuscì a ricomporre la stele che nel frattempo i Beduini avevano frantumato, forse per ricavarne un maggior guadagno. Attualmente è a Parigi, al Louvre. È costituita da una lastra di basalto, alta 1 metro, larga 60 cm e spessa 30 cm. Fu incisa probabilmente dopo la distruzione della dinastia di Omri ad opera di Jehu; è in lingua moabita, affine all'ebraico. Si tratta di un documento importante perché permette un raffronto con gli avvenimenti descritti nella Bibbia, celebrandone così la storicità (cfr. 2Re 3).

Altro fatto di eccezionale valore fu il rinvenimento in Egitto della stele di Rosetta, ad opera del cap. Bouchard, della spedizione napoleonica (1799). Su di essa era incisa un'iscrizione trilingue che consentì allo studioso francese J. F. Champollion di decifrare per primo la scrittura geroglifica. Le steli erano lastre di pietra esposte al pubblico sulle quali si incidavano leggi, avvisi, decreti, trattati e memorie di notabili avvenimenti, nonché segnali di confine o indicazioni di sepoltura.

Il Decalogo, come tutti sapranno, fu inciso su pietra: *“Quando l'Eterno ebbe finito di parlare con Mosè sul monte Sinai, gli dette le due tavole della testimonianza, tavole di pietra, scritte col dito di Dio”* (Esodo 31:18; 34:1). Dopo la morte di Mosè, sotto la guida di Giosuè, gli Israeliti attraversarono il Giordano e fecero il loro ingresso nella terra di Canaan; subito rizzarono grandi lastre di pietra per incidervi le parole della Legge, come l'Eterno aveva ordinato (Giosuè 8:32; Deuteronomio 27:2-3).

b) L'*argilla* (o creta). Nelle regioni degli Assiri e dei Babilonesi il materiale scrittorio predominante fu l'argilla. Sono state recentemente riportate a luce intere biblioteche, composte da tavolette di creta. Quando l'argilla era ancora fresca, vi si scriveva sopra (con uno stilo appuntito) che lasciava impressa la caratteristica forma a cuneo, da cui la scrittura «cuneiforme») e poi veniva lasciata essiccare o cuocere. A questo procedimento si riferì il profeta Ezechiele (4:1), quando l'Eterno gli ordinò di farsi un plastico di Gerusalemme.

A Tell el-Amarnah, villaggio del medio Egitto, nella valle del Nilo, fu scoperto per caso nel 1887 l'archivio diplomatico dei due Faraoni Amenofi III e Amenofi IV, costituito da 377 lettere su tavolette d'argilla, in caratteri cuneiformi e per lo più in lingua babilonese, che ci hanno dato un'ampia conoscenza del loro regno (1405-1352 a.C.). Vi furono inoltre rinvenuti scritti religiosi. 200 di quelle lettere si trovano al Museo di Berlino, 80 al British Museum, altre al Cairo, al Louvre e a Oxford. Esse contengono la corrispondenza diplomatica tra i due faraoni e i sovrani di Babilonia, Assiria, Mitanni, Alasia e Hatti (tra il 1410 e il 1358 a.C.), ma la maggior parte delle lettere furono scritte dai principi alleati e protetti di Siria, di Fenicia e di Palestina. Da queste lettere si possono ricostruire gli usi, i costumi e la storia politica di allora. Speciale importanza rivestono per la storia del Vecchio Testamento, in quanto illustrano le condizioni sociali e politiche della Palestina e dell'Oriente biblico in un periodo che forse coincide con quello dell'Esodo.

c) La *cera*, il *legno*, l'*avorio*. Più tardi fecero la comparsa le tavolette cerate, costituite da assicelle di legno o avorio, a forma rettangolare, orlate ai margini, nel cui incavo si versava cera fusa mista a pece, su cui - una volta raffreddata - si scriveva incidendola con lo stilo. Incerate da una o da entrambe le parti, potevano essere semplici o riunite mediante legatura o anelli metallici a due, tre, quattro o più tavolette. Successivamente si ebbero tavolette lignee, di cui molte rinvenute il secolo scorso a Ercolano, a Pompei, in Tunisia e in Egitto. In una delle tavolette ritrovate in Egitto è riportato il testo del Salmo 91. Le tavolette menzionate in Isaia 30:8 e in Habacuc 2:2 sono certamente lignee. Le tavolette eburnee fecero la loro comparsa al tempo dei consoli romani, quando gliene veniva fatto dono all'atto dell'insediamento all'alta carica (dittici).

d) Il *cuoio*. Per parecchi secoli le pelli di animali hanno avuto una parte determinante nella storia della Bibbia. Anche se non se ne fa menzione nel Vecchio Testamento, esse costituirono il principale materiale scrittorio usato presso gli Ebrei. Il Talmud, un codice ebraico di leggi tradizionali, esplicitamente richiedeva che le Scritture venissero copiate su pelli d'animali, il che sicuramente fa pensare a un'usanza preesistente.

È più che probabile che gli scritti del Vecchio Testamento venissero regolarmente copiati su pelli previamente trattate. Quando l'apostolo Paolo scrisse a Timoteo di portargli "i libri, assieme alle pergamene" (2Timoteo 4:13) probabilmente si riferiva a porzioni del Vecchio Testamento. L'uso del cuoio e della pelle non era però troppo conveniente e sarà per un certo tempo soppiantato dal papiro, per poi tornare in auge, come vedremo tra breve, con l'avvento della pergamena.

e) Il *papiro*. Se il Vecchio Testamento fu per lo più composto su pelli d'animale arrotolate, il Nuovo Testamento fu certamente scritto su papiri. Il papiro era un materiale scrittorio molto diffuso nel mondo antico. Veniva ricavato dai filamenti del fusto di una pianta tipica dell'Egitto (papiro = *cyperus papyrus*), che cresceva nei luoghi caldi e umidi. I filamenti, allineati in serie e sovrapposti ad angolo retto, venivano dapprima compressi e poi asciugati al sole, formando quella che i greci poi chiamarono «carta di papiro». Organizzata dapprima a rotoli e poi a fogli (*codice*), costituiva il materiale scrittorio d'uso comune.

La particolare secchezza del clima egiziano e di alcune altre regioni del Medio Oriente ha permesso la conservazione e il ritrovamento di una grande massa di documenti antichi. Diversi manoscritti sono stati recentemente ritrovati a Dura Euròpo, antica città della Mesopotamia, sulle rive dell'Eufrate, che fu distrutta dai Persiani nel 256 d.C.; gli scavi del 1927 hanno riportato a luce il santuario della triade divina di Palmira, la sinagoga, papiri e pergamene, pitture e oggetti vari: ritrovamenti tutti del più alto interesse storico, artistico e religioso.

Nel 1947, in alcune caverne del deserto di Giuda, presso il Mar Morto, sono stati ritrovati antichissimi manoscritti biblici ed extrabiblici relativi a una comunità ebraica. I manoscritti risalgono a poco prima del 70 a.C. e sono di fondamentale importanza per lo studio dell'ambiente in cui si sviluppò la primitiva predicazione cristiana.

I papiri, dunque, erano i «libri» del tempo antico. In genere, però, non avevano affatto la forma del libro, bensì erano arrotolati, fino a dieci metri di materiale e talvolta erano scritti su entrambe le facciate. La scrittura veniva di solito fatta su due colonne. L'estremità del rotolo veniva fissata a un'assicella per permettere un rapido riavvolgimento. Il titolo dell'opera veniva scritto su una striscia di papiro fissata a un capo dell'assicella; spesso il rotolo veniva conservato in un'apposita custodia, o «teca». Verso la fine del II secolo, però,

si cominciò a sostituire i rotoli con i «codici», formati da vere e proprie pagine di papiri, raggruppati in «fogli».

Un codice manoscritto, dunque, corrispondeva grosso modo a un libro, ma di notevole mole e formato. Il vantaggio del codice rispetto al rotolo era evidente: consentiva un trasporto più agevole e una lettura più facile, oltre a lasciare maggior spazio per la scrittura. I primi cristiani preferirono senza dubbio la copiatura e la divulgazione delle Scritture sui codici anziché sui rotoli.

f) *La pergamena*. Secondo Plinio il Vecchio, storico romano che perì durante l'eruzione del Vesuvio (79 d.C.), la conciatura della pergamena, o cartapeccora, fu inventata da Eumene II, re di Pergamo, nel II secolo a.C. Eumene dovette ricorrere all'uso della pergamena perché Tolomeo Filadelfo, re d'Egitto, aveva vietata l'esportazione del papiro per impedire che la Biblioteca di Pergamo potesse eclissare quella di Alessandria. Come già detto, il cuoio era stato usato in precedenza e successivamente abbandonato per il suo alto costo e per la non facile realizzazione. La tecnica rivoluzionaria scoperta da Eumene, se non permetteva un grandissimo risparmio, offriva però una migliore tenuta nel tempo. Si utilizzavano per lo più pelli di montone, di bue o di capra, che venivano prima ben raschiate e poi immerse in acqua calda per lo sgrassamento, indi stese ad asciugare per subire infine un processo di strofinamento e di levigatura con pietra pomice. Il materiale così ottenuto si prestava magnificamente a ricevere la scrittura, presentando una superficie liscia e nello stesso tempo solida che poteva indifferentemente essere adoperata su tutt'e due le facciate. Rispetto al papiro, si conservava molto meglio, resistendo egregiamente agli agenti atmosferici non solo, ma permettendo cancellazioni mediante raschiamento. Una pergamena raschiata e riscritta era chiamata «palinsesto»; esistono una cinquantina di manoscritti «palinsesti» di cui alcune biblioteche fanno giustamente sfoggio menandone vanto.

I MANOSCRITTI DELLA BIBBIA

Nonostante i progressi dell'archeologia, gli scavi in Medio Oriente hanno portato a luce solo una minima parte dei tesori storici ancora sepolti sotto la sabbia. È stato calcolato che solo il 2% dei luoghi archeologicamente interessanti sono stati localizzati, che solo il 5% è stato attaccato dagli scavatori e che poco più della metà del materiale rinvenuto è stato pubblicizzato.

La ricerca prosegue a passo rapido e ogni tanto viene data notizia di importanti rinvenimenti che gettano nuova luce su fatti e personaggi biblici.

Da quanto finora è stato riportato a luce, per ciò che concerne i manoscritti (codici, papiri, pergamene) relativi al Vecchio e al Nuovo Testamento, essi assommano a più di 4.000, ma i tre più famosi sono anche ovviamente i più antichi: il Codice Vaticano, il Codice Sinaitico e il Codice Alessandrino. Di essi parleremo tra breve. Prima però di fare la conoscenza con questi tre grandi monumenti di valore incalcolabile, dobbiamo spendere qualche parola su un curioso pregiudizio che da sempre ha accompagnato l'accettazione delle evidenze storiche dei testi biblici.

Se la Bibbia fosse stata una raccolta di scritti profani, la sua autenticità sarebbe stata generalmente accettata senza profferire verbo. È un fatto altrettanto curioso che siano i teologi i meno disposti ad accogliere l'autenticità dei libri del Nuovo Testamento, a differenza degli storici! In un modo o nell'altro c'è sempre qualcuno che al solo sentir parlare di «libro sacro» storce il naso e comincia a sospettare, chiedendo una maggiore evidenza che ne accerti la genuinità di quanta se ne chiede per uno scritto a carattere profano. Dal punto di

vista dell'obiettività, non si possono usare due metodi e due metri nell'avvicinare un testo storico.

Esistono più di 4.000 manoscritti del Nuovo Testamento, interi o frammentari. I tre codici più importanti risalgono alla metà del IV secolo e contengono per intero quasi tutti i libri della Bibbia. Forse si potrà meglio apprezzare il valore del materiale a disposizione degli studiosi se lo si raffronta con quello esistente relativo alle opere degli scrittori classici più noti. Del *De bello gallico* di Cesare, che fu composto tra il 58 e il 50 a.C., esistono parecchi manoscritti, di cui però solo una decina meritano una qualche attenzione; ebbene, il più antico di essi risale solo al X secolo, più di 900 anni dopo la composizione dell'opera. Dei 142 libri che componevano la *Storia romana* di Tito Livio (59 a.C. – 17 d.C.), ci è giunto il testo solo di 39 e a darcene notizia non restano che una ventina di manoscritti di scarso valore, di cui uno soltanto, contenente alcuni frammenti dei libri III-IV, risale al IV secolo. Dei 14 libri che costituivano le *Storie* di Tacito (circa il 100 d.C.) sopravvivono solo 4 e mezzo.

Dei 16 libri dei suoi *Annali* restano 10 per intero e 2 in parte, ma tutta l'informazione sul testo di queste due grandiose opere storiche dipende unicamente da due manoscritti, uno del IX e uno dell'XI secolo!

I manoscritti delle sue opere minori (*Dialogus de doctoribus*, *Agricola*, *Germania*) derivano tutti da un codice del X secolo. La *Storia* di Tucidide (460-400 a.C.) ci è pervenuta tramite 8 manoscritti, il più antico dei quali risale al X secolo; solo qualche frammento di papiro non va oltre l'inizio dell'era cristiana. La stessa cosa può dirsi per la *Storia* di Erodoto (480-425 a.C.). Ebbene, qualunque studioso di classici si riterrebbe offeso se venisse messa in discussione l'autenticità delle opere di Erodoto o di Tucidide, anche se i manoscritti più antichi dei loro libri compaiono 13 secoli dopo il tempo della composizione.

Quanto diversa è la situazione per la Bibbia! Chiarito che non esistono gli originali di nessuna opera classica o religiosa, per molteplici ragioni, la più importante delle quali è il deperimento del materiale impiegato (il papiro, infatti, non ha retto all'usura del tempo), il materiale riguardante la Bibbia è immenso e periodicamente esso viene arricchito da nuove scoperte.

Come già detto, l'archeologia è una scienza modernissima e solo da pochissimi anni sta seguendo metodi e tecniche rivoluzionarie che nulla tralasciano o rovinano di ciò che viene recuperato.

Anche il «caso» ha talvolta aiutato gli studiosi. I «rotoli del Mar Morto», cui abbiamo accennato prima, furono ritrovati accidentalmente. Un pastorello arabo stava ricercando una capra che s'era smarrita, quando cadde in un'apertura del terreno e si ritrovò in una grotta.

Nella caverna trovò alcune giare contenenti parecchi antichi rotoli di pelle conservati in astucci. Dopo le prime notizie del rinvenimento (siamo nel 1948), ricerche più scrupolose nella zona permisero di riportare a luce numerosi altri rotoli. Era la biblioteca di una comunità religiosa giudaica che s'era insediata in quelle zone «per preparare la via del Signore». Molti di quei rotoli trattano questioni religiose peculiari di quella setta, ma numerosi altri rotoli contengono porzioni del Vecchio Testamento. Nemmeno la metà del materiale ritrovato è stata ancora decifrata, ma già si può dire che quasi ogni libro del Vecchio Testamento è rappresentato nei manoscritti del Mar Morto. I due pezzi più importanti, però, sono senz'ombra di dubbio i due rotoli contenenti il libro di Isaia. Il primo rotolo (chiamato Isaia A) è completo, tranne poche parole, mentre il secondo (chiamato Isaia B) contiene i capitoli dal 41 al 59. Ebbene, ciò che più interessa è l'età dei due manoscritti, il primo risalente al 100 a.C. e il secondo a poco più tardi. Ecco dunque che all'improvviso vengono alla luce due manoscritti di Isaia di un millennio più antichi rispetto al più vecchio manoscritto

che fino a quel tempo era in circolazione!

Dicevamo che i manoscritti più preziosi sono i tre codici che oltre ad essere i più antichi sono anche i più completi: il codice Vaticano, il codice Sinaitico e il codice Alessandrino. Vediamoli più da vicino.

a) *Codice Vaticano*. Manoscritto del IV secolo, è ritenuto di gran lunga la più antica e importante testimonianza del testo biblico, soprattutto del Nuovo Testamento. Si trova nella Biblioteca Vaticana da più di cinque secoli (dal 1475). Gelosamente conservato durante tutti questi anni, solo di recente è diventato accessibile agli studiosi, grazie ai microfilms e ai facsimile. Durante il secolo scorso solo eccezionalmente, e sotto il vigilante occhio dei guardiani, qualche studioso ha potuto osservarlo per brevi momenti, senza tuttavia poter copiarlo. Solo dopo la pubblicazione fotografica del 1889-90, poté essere usato liberamente. Il manoscritto Vaticano (noto come il codice B) è una rara gemma in quanto contiene quasi tutto il Vecchio e il Nuovo Testamento. Manca l'inizio, fino a Genesi 46:28, qualche Salmo e la parte conclusiva (da Ebrei 9:14 fino al termine, comprese le lettere a Timoteo e a Tito, nonché l'Apocalisse).

Rilegato in forma di libro (in *codice*, appunto) conta 759 «fogli» della migliore pergamena. Ogni pagina contiene tre colonne di scrittura estremamente elegante. La bellezza della scrittura è stata però in parte guastata da qualche scriba che ha forse ritenuto di rendere un grande servizio ai posteri ripassando alcuni brani dove l'inchiostro cominciava a sbiadire. Sarebbe però stato molto meglio se avesse lasciato le cose così com'erano, visto che dopo 14 secoli l'inchiostro originale non ne ha minimamente risentito.

Il codice Vaticano, dunque, non è completo; nonostante le parti mancanti, però, è ritenuto la copia esistente più fedele della Bibbia. Il manoscritto non solo è il più antico dei grandi «unciali» (così chiamati perché scritti in lettere maiuscole, senza spazi intermedi, senza segni di punteggiatura e con numerose abbreviazioni convenzionali), ma anche il più pregiato per la qualità della pergamena. Gli attuali testi greci di cui gli studiosi si servono, si rifanno principalmente a tale codice.

b) *Codice Sinaitico*. D'importanza quasi pari a quella del codice Vaticano, il codice Sinaitico (contraddistinto come codice Aleph, dalla prima lettera dell'alfabeto ebraico) è un altro elemento determinante per la ricostruzione del testo biblico. Venne scoperto nel 1844 dall'illustre studioso Costantino Tischendorf nel monastero di Santa Caterina sul monte Sinai (da cui il nome del codice). Memorabile e avventurosa risultò la storia del ritrovamento. Nel 1844 Tischendorf, in visita al monastero, inciampò in una cesta colma di vecchie «scartoffie» pronte per alimentare la stufa. Da un primo affrettato esame di alcuni manoscritti contenuti nella cesta si rese subito conto d'essersi imbattuto in un'antichissima versione greca della Bibbia. Aveva già avuto modo in precedenza di lavorare su manoscritti antichi, ma quelli davanti a lui erano di gran lunga i più antichi che avesse mai visto. Gli fu permesso di portarsi via un certo numero di «fogli». La sua gioia fu tale che non seppe tenere segreta la sua scoperta, cosa che infastidì parecchio i superiori del convento che divennero sospettosi e da allora gli rifiutarono ogni collaborazione.

Tischendorf, comunque, trascorse ben quindici anni nella ricerca degli altri manoscritti, ma ogni suo sforzo risultava vano. Nel 1859, sempre in cerca del prezioso materiale, Tischendorf ebbe modo di fare la conoscenza dello zar di tutte le Russie, di cui entrò nelle grazie, e siccome il monastero di Santa Caterina era greco-ortodosso, l'amicizia del sovrano risultò determinante per fargli riaprire le porte del monastero. Giorno dopo giorno, le sue attente ricerche si rivelarono inutili.

La mattina della vigilia della partenza il dispensiere del monastero gli fece sapere d'essere in possesso di un'antica copia delle Scritture che volentieri gli avrebbe mostrata. Ormai Tischendorf era rassegnato e convinto che i fogli da lui cercati fossero finiti da tempo nella stufa. Si può facilmente immaginare quale dev'essere stata la sua sorpresa quando, dopo 15 anni di ansiose quanto vane ricerche, e proprio alla vigilia della partenza, capì che i manoscritti che quel monaco gli stava mostrando erano certamente quelli da lui tanto cercati.

Davanti a lui non solo c'era parte del Vecchio Testamento, ma l'intero Nuovo Testamento, completo di tutti i 27 libri! Questa volta non lasciò che l'emozione tradisse i suoi sentimenti; con estrema indifferenza e impassibilità chiese al monaco se poteva portarsi in camera i manoscritti per meglio osservarli. Solo quando fu nel chiuso della sua stanza diede sfogo all'emozione. Per tutta la notte lavorò attorno al manoscritto, pensando che sarebbe stato un sacrilegio dormire!

Dopo tante e appassionante insistenze, riuscì a convincere i superiori del convento a donare il manoscritto allo Zar. Dopo la rivoluzione, nel giorno di Natale del 1933, il governo sovietico vendette al governo inglese il manoscritto Sinaitico per 100.000 sterline. Oggi fa bella mostra di sé nel British Museum di Londra. I fogli del codice Sinaitico sono più grandi di quelli del codice Vaticano; la scrittura è larga e chiara, su quattro colonne, e la pergamena è di finissima qualità. La data della composizione è stata definitivamente assegnata alla metà del IV secolo. Gli studiosi del testo hanno classificato il Sinaitico alla pari del Vaticano, il che significa che i nostri N.T. in greco sono stati ricostruiti sulla base del testo dei due grandi manoscritti Aleph e B.

c) *Codice Alessandrino*. Il terzo «unciale» è più tardivo rispetto agli altri due, risalendo al V secolo. Nel 1628 fu donato da Cirillo Lucar, alto dignitario della Chiesa greca, al re Carlo I d'Inghilterra. Da allora è sempre appartenuto alla famiglia reale, pur rimanendo stabilmente al British Museum di Londra a partire dal 1751. Il codice Alessandrino (contraddistinto come cod. A), contiene sia il Vecchio sia il Nuovo Testamento, mancando però di alcune parti: è privo di 10 fogli del Vecchio Testamento, mentre per ciò che riguarda il Nuovo Testamento mancano i primi 25 fogli dell'Evangelo di Matteo, 2 fogli del Vangelo di Giovanni e 3 della Seconda Lettera ai Corinzi. La qualità del testo non tocca i vertici degli altri due manoscritti. Quando il codice Alessandrino venne consegnato nelle mani del re, l'eccitazione fu sensazionale, pari a quella che recentemente si è avuta alla notizia del ritrovamento dei Rotoli del Mar Morto. Il manoscritto Alessandrino, infatti, era il primo dei tre unciali a diventare di pubblico dominio e il suo testo aprì un'era nuova nella scienza della critica specializzata. Altri «unciali», di minore importanza rispetto ai tre grandi ma non per questo di minor valore, sono:

d) *Codice di Ephraem* (cod. C), palinsesto (cioè riscritto su pergamena dopo la cancellazione della precedente scrittura). Il nome deriva dal fatto che nel XII secolo vi furono scritte le opere di Ephraem di Siria, cancellando un testo precedente, molto più importante però, essendo una copia delle Scritture risalente al V secolo. Il testo però è stato facilmente ripristinato. Mancano parecchie parti del Vecchio Testamento, mentre per il Nuovo Testamento ci sono 145 fogli, con le sole eccezioni della Seconda lettera ai Tessalonicesi e della Seconda lettera di Giovanni. Solo nel 1845 il manoscritto fu dato alle stampe. Oggi si trova alla Biblioteca Nazionale di Parigi.

e) *Codice di Beza* (cod. D). Nel 1581 Teodoro Beza donò questo manoscritto all'Università

di Cambridge, dove è rimasto stabilmente. È la copia più antica dei Vangeli (IV-V secolo) in versione bilingue: greco e latino. Essendo i fogli di ridotte dimensioni, la scrittura è su una singola colonna, in latino sul *recto*, e in greco sul *verso* di ogni foglio. Contiene solo i 4 Vangeli (con qualche lacuna) e gli Atti degli Apostoli.

Non bisogna però credere che questi cinque manoscritti siano i più antichi: sono gli «unciali» più antichi, ma esistono papiri e frammenti di papiri di gran lunga più antichi, vantando uno o due secoli di maggiore anzianità. Di tali frammenti vogliamo ricordare i più famosi:

a) i papiri della collezione Chester Beatty, risalenti ai primissimi secoli dell'era cristiana. Furono resi di pubblico dominio solo nel 1931. Si tratta di porzioni di 11 codici in papiro, tre dei quali contengono la maggior parte del Nuovo Testamento: il primo di questi tre codici, comprendente i Vangeli e il libro degli Atti, risale alla prima metà del III secolo; il secondo, comprendente le lettere di Paolo alle chiese e la lettera agli Ebrei, risale all'inizio del III secolo; il terzo, comprendente l'Apocalisse, risale alla seconda metà del III secolo;

b) il frammento *John Rylands*, oggi nella omonima Biblioteca di Manchester. Contiene soltanto Giovanni 18:31-33 e 37-38 e risale all'anno 130, mostrando così come il quarto Vangelo, che secondo la tradizione fu scritto ad Efeso in un periodo tra l'anno 90 e il 100, circolasse in Egitto a quarant'anni dalla sua prima stesura se, come è presumibile, quel papiro era originario dell'Egitto, dove fu acquistato nel 1917. È ritenuto il frammento del Nuovo Testamento più antico tra quelli finora riportati alla luce;

c) il papiro *Bodmer II*, frammento di recente ritrovamento ma molto ben conservato, attualmente nella Biblioteca Bodmer di Ginevra, dove si trova dal 1956, anno del rinvenimento. Fu scritto attorno all'anno 200 e contiene i primi 14 capitoli del Vangelo di Giovanni, con una lacuna di soli 22 versetti, oltre a considerevoli porzioni degli ultimi sette capitoli.

La maggior parte dei manoscritti della Bibbia sono però rappresentati dai manoscritti «corsivi», così chiamati perché il testo non era in lettere maiuscole, ma in scrittura corrente. Si passava perciò alla scrittura normale, simile alla nostra, con spazi tra le parole, e segni d'interpunzione. I corsivi catalogati sono più di 2.500 e la loro data risale a un periodo che va dal IX al XV secolo. Il loro valore è perciò limitato. I corsivi rappresentano comunque una serie di testimonianze e taluni di essi hanno dato un contributo decisivo all'affermazione del testo, specialmente del Nuovo Testamento. Il corsivo 33, ad esempio, meglio noto come «la regina dei corsivi», sebbene sia un manoscritto del IX secolo, è quasi del tutto simile al grande codice Vaticano e per tale ragione acquista più valore di tanti unciali. Il maggior valore dei manoscritti corsivi sta forse nel loro aspetto. Molti di essi sono elegantemente elaborati, decorati artisticamente, con iniziali miniate e con il testo riccamente illustrato a colori vivi. Gli Autori dei quattro Vangeli vi sono quasi sempre raffigurati, secondo un'usanza artistica medievale. Una costante che caratterizzò i corsivi fu il tentativo di apparire di origine più antica.

Una parte ugualmente determinante alla ricostruzione del testo biblico va assegnata agli scritti dei «padri» cristiani. Questi scrittori primitivi vissero verso la fine del primo secolo e nei primi anni del II secolo. I loro scritti sono stati gelosamente conservati e in essi frequentissime sono le citazioni delle Scritture, specialmente del Nuovo Testamento. Quegli uomini vissero molti secoli fa, ma erano già in possesso di copie della Scrittura, ovviamente più antiche di quelle che possediamo noi, per cui le loro citazioni, pur se imperfette in quanto

non sempre «letterali», hanno comunque dato un contributo validissimo alla comprensione e alla ricostruzione del testo biblico. Qualcuno ha detto che se le copie delle Scritture fossero andate tutte distrutte durante le feroci persecuzioni a cui i cristiani dei primi secoli furono sottoposti, il testo biblico si sarebbe potuto ricostruire grazie alle loro citazioni.

Prima di passare all'esame delle varianti del testo biblico e di concludere questo capitolo in cui l'archeologia è stata la vera protagonista, non possiamo fare a meno di ricordare che tutte le accuse dei critici mosse al testo biblico per la «inaccuratezza» di alcuni nomi e località, sono state clamorosamente smentite dai rinvenimenti di questi ultimi tempi.

L'archeologia insomma ha reso giustizia alla verità. Nessuno dei ritrovamenti archeologici ha potuto dimostrare inesattezze da parte degli scrittori sacri, mentre al contrario di quanto affermato dai critici, ogni reperto ha confermato l'assoluta esattezza dei racconti più antichi, ribadendo il carattere storico e veridico delle Scritture.

IL TESTO BIBLICO E LE VARIANTI

L'esistenza di oltre 4.000 manoscritti della Bibbia ha comportato, come è facile immaginare, una tale ricchezza di varianti, da impressionare una persona che non abbia dimestichezza con tale materia.

È innegabile che il testo biblico ci è giunto tramite l'oscuro quanto prezioso lavoro dei copisti, personaggi determinanti nella trasmissione delle Scritture. Essendo uomini soggetti a frequenti errori di copiatura, alle sviste e anche alle distrazioni (come del resto accade ancora oggi per chi copia a mano), moltissime sono le varianti che nel tempo sono giunte fino a noi. Una variante non necessariamente è un fatto grave, essendo spesso d'entità trascurabile, ma lascia perplessi circa l'esatta ricostruzione della lezione originale. Non voler tenere conto di questa preventiva difficoltà significherebbe pretendere da Dio un intervento miracoloso ogni volta che uno scriba intingeva la penna nel calamo!

Le varianti sono tutte state catalogate e compaiono in ogni edizione del testo originale, limitandosi perciò all'attenzione degli studiosi specializzati in questa scienza. Le varianti relative al testo del V.T. sono notevolmente inferiori rispetto a quelle del testo del N.T., per ovvie ragioni: primo, per la minor consistenza del materiale relativo al V.T.; secondo, la maggior diffusione che il N.T., e segnatamente i Vangeli, hanno avuto nel tempo.

I manoscritti del V.T. (in ebraico) risalgono stranamente ma non sorprendentemente a un periodo molto posteriore rispetto ai manoscritti del N.T. I più antichi sono: il codice del Cairo, il codice di Leningrado (profeti primitivi e posteriori), e infine il codice del Pentateuco; rispettivamente risalgono all'anno 895, al 916 e 950 circa. Il più antico manoscritto contenente l'intero V.T. è il codice di Leningrado, risalente al 1008. Esistono molti altri manoscritti, ma quelli che abbiamo menzionati costituiscono le principali testimonianze del testo del Vecchio Testamento.

Uno potrebbe meravigliarsi che i manoscritti ebraici, nonostante il V.T. fosse stato completato parecchi secoli prima dell'avvento del Cristianesimo, siano di molto più tardivi rispetto a quelli del Nuovo Testamento. La risposta non è difficile: le vecchie copie del testo ebraico delle Scritture, per una sorta di rispetto quasi superstizioso, venivano distrutte per impedire che si facesse un uso improprio del materiale su cui era stato impresso il nome dell'Eterno. Sarebbe infatti stato considerato un sacrilegio la cancellatura del testo biblico per far posto a cose profane. Questa nobile intenzione ha però privato il mondo di un'infinità di manoscritti biblici.

Copiare il testo del V.T. presentava inoltre enormi difficoltà, perché molte lettere dell'alfabeto ebraico si somigliano e potevano generare in un copista stanco una certa

confusione. Durante il VI secolo operava a Tiberiade una scuola specializzata nella preservazione del testo del V.T.: i Masoreti. Grazie al loro lavoro e al rispetto cui accennavamo prima, non si sono avute variazioni apprezzabili al testo del V.T. Diamo per tutte un esempio servendoci del ritrovamento dei Rotoli del Mar Morto, e soprattutto del libro di Isaia A. Abbiamo già detto che questi manoscritti risultavano più antichi di un millennio rispetto a quelli comunemente usati dagli studiosi. Il testo ebraico tradizionale, quello dal quale sono state riprese quasi tutte le versioni del libro profetico esistenti, differiva in 37 punti da quello ritrovato. Di queste varianti, quasi tutte relative a differenze di pronuncia, solo tre sono tali da riflettersi sul testo tradizionale, e sono le seguenti: «essi gridavano» invece di «l'uno gridava all'altro» (6:3); «santo, santo», invece di «santo, santo, santo» (6:3), «peccati», invece di «peccato» (6:7). Da ciò non è difficile capire che il testo tradizionale sia stato più che confermato dai recenti ritrovamenti del Mar Morto.

Quanto al testo del Nuovo Testamento le cose si fanno più complicate. Se qualcuno ci dicesse che nel testo del V.T. sono presenti 200.000 errori resteremmo quantomeno perplessi; ci chiederemmo immediatamente come fare ad avere la certezza del messaggio originale. Se dicessimo che esistono 200.000 errori di copiatura commessi dagli scribi useremmo ancora un'espressione inesatta, perché anche qui non diremmo una cosa vera. Va subito precisato che il totale delle varianti, che assomma proprio a 200.000, è riferito all'intero complesso dei manoscritti del N.T. che, non dimentichiamolo, sono oltre 4.000; il che sta a significare, ad esempio, che se una parola è stata scritta inesattamente (poniamo, Judah invece di Juda) in 4.000 manoscritti, avremmo 4.000 errori.

La cosa va chiaramente ridimensionata, perché proprio questa è la procedura seguita per giungere all'impressionante totale di 200.000 varianti. Il numero delle varianti è direttamente proporzionale al numero dei manoscritti. Non dimentichiamoci che i manoscritti del N.T. superano di gran lunga quelli di ogni altra opera antica, e di nessuna di queste si è mai occupata una critica altrettanto severa. Supponiamo che esistessero solo 10 manoscritti del Nuovo Testamento; le varianti sarebbero ovviamente pochissime. Se però avessimo solo 10 manoscritti del N.T. non saremmo così certi che il testo biblico poggi su basi tanto solide quanto quelle che invece sostengono un testo che ha superato a pieni voti l'esame della critica più rigorosa. L'errore, la svista, è certamente opera di uomini e non intacca né la dottrina né il messaggio. È lo stesso pericolo che corriamo oggi, pur non essendo più i copisti chiamati a un tanto delicato quanto difficile e stancante lavoro. Quanti errori tipografici risultano da un testo stampato? La famosa disavventura toccata alla Bibbia di Sisto V (la Sisto-Clementina) fa storia a sé. Non si può perciò imputare agli Autori sacri le inesattezze dei copisti, perché proprio di inesattezze per lo più si tratta. Possiamo suddividere le varianti nel testo del Nuovo Testamento in due raggruppamenti: quelle non intenzionali e quelle deliberate.

a) *Alterazioni non intenzionali.*

Distrazioni della mano, dell'occhio e dell'orecchio erano piuttosto frequenti nei copisti, ma di solito non generavano grossi guai proprio perché erano facilmente riscontrabili e correggibili. Spesso un copista prendeva una parola per un'altra e quindi copiava quella sbagliata. Talvolta confondeva parole che avevano una certa assonanza tra loro, soprattutto sotto dettatura. Non di rado, specialmente quando il copista non era troppo versato nella materia, commetteva inesattezze nella divisione delle parole o nella trascrizione di parole che comportavano vocali dallo stesso suono ma dalla diversa scrittura. Gli «unciali», come già accennato, presentavano una scrittura continua, senza divisioni e senza punteggiatura; alcune parole, pronunciate piane o sdruciole (secondo il punto di accentazione), potevano assumere significati diversi. Talvolta uno scriba era veramente imbarazzato quando doveva

dividere una parola.

Errori di omissioni o di aggiunte erano piuttosto frequenti nei manoscritti. Talvolta un copista ometteva parole senza una ragione apparente, così, meccanicamente. Più spesso, invece, saltava intere righe perché magari la parola terminale di una riga si ricollegava alla parola iniziale di un paio di righe sotto. Questo errore è ancora frequente nei linotipisti, quando copiano il testo o troppo velocemente o in fase di stanchezza dell'occhio. Inavvertitamente uno scriba poteva scrivere due volte la stessa parola. Tutte queste inesattezze possono comunque essere facilmente individuate dal critico del testo, il quale ne saprà dare la corretta spiegazione. Un'altra forma di inesattezze è un po' più difficile a risolversi: quella delle note a margine che talvolta un copista o uno studioso incorporavano nel testo. Nei manoscritti del Nuovo Testamento gli errori di questa specie sono piuttosto rari e quando ciò è avvenuto non ci sono state grosse difficoltà a ristabilire l'esatta lezione.

b) *Errori deliberati.*

Le alterazioni sono numerose nei manoscritti del N.T. ma la maggior parte delle varianti non comporta conseguenze. Un problema decisamente più serio per un critico è costituito dalle varianti che sono state apportate deliberatamente al testo dallo scriba o dal copista. Non si tratta, si badi bene, di inserzioni disoneste da parte di scribi in malafede, che volessero stravolgere il significato del testo. Quasi sempre le intenzioni erano buone, volendosi semplicemente «correggere» quello che agli occhi del copista poteva apparire come errore del testo. Ciò è accaduto abbastanza spesso, specialmente nei Vangeli, ed è facile darne una spiegazione convincente. Quando un copista ritrovava in un Vangelo un'espressione di Gesù che era già stata differentemente riportata in un altro, pensava di far cosa buona armonizzando le due espressioni.

Le varianti di carattere più serio, come ad esempio il brano finale dell'Evangelo di Marco e altri passaggi contestati o «mancanti nei migliori manoscritti», come si legge in molte versioni moderne, faranno parte di un successivo studio, quando parleremo della critica testuale e delle relative problematiche.

Nel prossimo capitolo, che sarà dedicato interamente al problema del «canone», sia del Vecchio sia del Nuovo Testamento, vedremo qualche altra particolarità che ha consentito di inserire nel testo del Nuovo Testamento alcuni libri che in un primo momento ne erano stati esclusi, come pure di toglierne alcuni che in un primo momento erano stati inseriti. La critica non solo del testo, ma anche della veridicità storica ha funzionato meravigliosamente anche nei tempi primitivi, affinché il corpo della rivelazione fosse preservato integro e sicuro da ogni possibile errore.